GLI

SPONSALI

IN

UN CIMITERO

NOVELLA

di G. N. D. F.

MILANO
PRESSO AGOSTINO MEDONI
Librajo nella Contrada delle Farine, n. 5335
M.DCCC.XXIX

AFFEZIONATISSIMO CUGINO

F. D.

Ad uno studiosissimo amatore delle umane lettere e delle filosofiche discipline; alla preziosa speranza di tutti i buoni; a te, Amico e Cugino mio cortesissimo, io consacro questa Novella. La giovinezza degli anni tuoi, che con invidiabile nodo fa tanto buona lega con la saviezza del costume e con la maturità della mente, rivesta di tua

Digitized by Google

amabilità, e di tue grazie il mio poco lavoro. Ed il pegno di amicizia che ti offro sia un tributo da me pure offerto alla memoria di tutti gli illustri Antenati tuoi per lettere e per ogni sorta di merito tanto chiarissimi, massime su le ricche sponde cui bagna il Ticino. Asseconda le dolci speranze della virtuosissima inclita tua Casa; ed accogli cortesemente questo pegno della mia tenerezza, che eterna vivrà nel cuore del tuo

CUGINO AFFEZIONATISSIMO
G. N. D. F.

GLI SPONSALI

IN

UN CIMITERO

Digitized by Google

Era già passato un anno, da che la giovane Matilde da un vecchio suo zio era stata per la prima volta condotta a Venezia con seco, in occasione che si dava moglie al fratello di lei. I balconi della sua camera d'albergo guardavano in quella di un onesto studiosissimo giovine. Con lo zio si affacciava al balcone qualche volta; ma i di lei sguardi non si erano mai incontrati con quelli dell' innocente giovinetto. Lo

zio n' era per le di lui ottime qualità rapito, e con Matilde trattenevasi in lodarlo come buono, attento ai propri doveri, senza compagni, rispettoso, obbediente a suo padre, amorevole coi fratelli, e con le sorelle piuttosto severo. Combinazione voleva che ogni dì all' imbrunirsi dell' aria si trovassero lungo le rive malinconiche e solitarie di Santa Marta, che guardano verso Padova, lo zio con la bella semplicetta Matilde, e l'ottimo amabil giovane col proprio genitore. Era quella una parte silenziosa e remota che offriva un passeggiare gradito a tutti i padri tagliati all' antica, nemici dello strepito e del lusso delle clamorose Procurative e di Merzeria.

E il figliuol savio, e la graziosa Matilde non aveano mai sentito amore.

Spuntavano su la terra, come in aurora sbucciano il giglio e la rosa. Nel passeggiar ripetuto s'incontravano, si passavan vicino, bramavano di mirarsi, alzavan gli occhi, ma li abbassavano subito, sentivano un incognito tremito nel sangue, un palpito di cuore, impallidivano, e nel pallor delle gote innocenti spargevasi un vermiglietto fiorito; intanto un sospiro spuntava involontario, e interrogati dallo zio, dal padre, rispondevano fuor di proposito. Un nuovo sconosciuto piacere confuso ad una malinconica tristezza pur nuova, sconosciuta e dolce, agitava le due anime belle. Sospiravano la sera per recarsi all' usato passeggio; ma le ginocchia loro tremolavano nell'avvicinarsi a quelle rive, e al primo osservarsi da lontano.

Una sera, tra le altre, Matilde e lo zio precedevano di pochi passi il giovinetto col padre; lo zio fermossi sui due piè, e additò alla cara nepotina un antichissimo monastero, la di cui cinta alta, annerita presentava delle lapidi monumentarie mezzo nascoste sotto l' edera, e si voltarono indietro per osservarla tutta estesamente. Il sospiroso innocente amante se la vide in faccia, sudò, tremò, volea chinare le palpebre, non ha potuto; Matilde s' infiammò in volto, e pregò lo zio a lasciarla riposare sovra un erboso sedile, la poverina non potea più reggersi in piedi, ella vide di essere riamata, e sentì che il suo cuore non era più suo.

La Religione, e il primo amore in contrasto oppressero quella tenera

candida anima; si assise, ma era divenuta taciturna, oscura, pallida. Il povero zio tutto buono era in costernazione, nè sapeva come scuoterla, come ajutarla. Teneva Matilde la scolorita faccia appoggiata su la spalla dell'afflitto bianco vecchierello, i suoi biondi capegli erano sparsi, e con lieve filo di voce interrotta: ahimè! dicevagli languidamente, qual nebbia ho d' innanzi agli occhi....! Ahimè...! mio caro zio, mi sento male.... zio, ah! zio, ajutatemi.

Oh! Matilde, è nulla, è nulla, ripigliava lo sbigottito uomo mostrando coraggio, sarà nulla.... mia Matilde....

Oh Dio! mi sento opprimere.... ahimè! zio, zio, qual peso! mio zio.... A queste ultime parole rinforzava la

tremola voce, e avvicinava la smunta mano al cuore. Il poverello costernato non sa che fare; pensoso, sospiroso, immobile la guarda; poi, come invaso da straordinario entusiasmo, tenta con affettuoso affanno di scioglierle in petto la vesta, gridando: Ora m' accorgo .... Ah! moda, moda .... ma perchè ho permesso che anche a te si facesse uno di questi abiti così stretti che affogano le persone ....? S'ingannava l'ottimo zio; come s'ingannano tanti buoni mariti, che sospirano e si struggono dolenti intorno alle loro giovanette e belle e ricche spose, quando hanno le convulsioni, il mal di capo, lo svenimento.

Si era il padre col figliuolo avvicinato umanamente per prestare ad ogni uopo qualche soccorso. Intanto

il buon vecchio per salvare l' amata nepote stava contrastando con le stringhe e con i fermagli delle farsette, materie a lui sconosciute. Matilde giaceva sepolta in un profondo sopore, il rapito fanciullo incantato le stava d'innanzi, ed ora abbrividiva tutto gelo, ora sudava tutto, or fiatava spesso e forte, or come statua nè batteva palpebra, nè metteva respiro. Un sottil velo coprì subito il candido seno che sprigionavasi anelante .... Oh cieli! Matilde si scosse; il pudore, il rossor, la confusione, l' amore, le prestarono coraggio ed ali, a man dello zio s' involò, scomparve.

Il dì vegnente si trovarono al medesimo luogo. I due vecchi si salutarono cortesemente, ma con ischiettezza. I nostri amici si stuccano a vicenda

con mille affettate cerimonie, senza cerimonia poi si martellano a vicenda lontani dagli occhi, e senza cerimonia si tradiscono. Il giovanetto e la fanciulla con le guance rosse rosse, con gli occhi bassi si avvicinarono per cenno dei lor maggiori, insieme camminavano lentamente, fermavansi tratto tratto, secondo che camminavano o fermavansi il padre e lo zio, che venivano subito dietro, e ragionavano con sommo impegno e curiosità, come suol farsi tra due novelli amici. Oh! quai momenti! oh quai palpiti! Per molti passi tacquero, frenarono a stento degli eloquenti sospiri, ma le occhiate s' incontrarono tante volte, e tante volte dissero: sì t' intendo; sì ti amo . . . . finalmente il giovane, come fatto dall'amore più ingegnoso e più

ardito, il primo ruppe il silenzio: è vostro padre...?

No, è il caro mio zio.... Matilde qui mandò un sospiro.

Vi piace Venezia?

Oh quanto...! Oh quanto...! e sospirò più forte e impallidì.

E ci stareste voi volentieri..... mia.... Il di lui volto s' infiammò, la sua mano trascorse per istringere quella di Matilde; ma quest' angiolo del paradiso in un solo punto conobbe il fallo, volle pentirsene, pure.... ritirò la destra, si scostò un passo, provò il più crudele interno contrasto, il molle seno a palpiti a palpiti ansante gonfiavasi, gli accesi suoi occhi lasciarono sfuggir qualche lagrima.

Intanto i pietosi vecchi, riscaldati in un ragionamento, che ridestava le

memorie più gradite dei giovanili loro tempi, si erano fermati indietro alcuni passi; e a gara dopo un racconto un altro, dopo una osservazione un' altra, dopo un proverbio un altro, rubavansi a gara il fiato e le parole di bocca. Que' due cuori freschi, teneri, ardenti, si erano, ahi! troppo intesi. Ai primi interrotti timidi parlari era seguito un passaggero silenzio. La verginella col velo cercava nascondere quel pianto: Oh cieli! voi piangete...? disse come fuori di sè affettuosamente il giovane.

Oh! no, non è vero.... non piango.... io.... forse.... sarà....

Ma voi piangete: per pietà ditelo, ditelo per pietà, perchè piangete voi?

Domani mio zio vuole che....

Domani vuole..... che..... Ah! parlate per pietà, mia....

Vuole che partiamo. Scoppiò in un singhiozzo, e lo mirò con due occhi che spiegarono il più tenero amore, e il più crudele affanno. Parve che un fulmine fosse piombato ai piè di quegli infelici. Ei non ha potuto più frenarsi, le afferrò, le strinse fortemente la mano, ella cercava ancora, ma debolmente, di ritirarla, e continuava a guardarlo con tutta l'espressione di un amor disperato. Egli si levò dal dito un anello su cui era minutissimo il proprio ritratto, prezioso dono del padre quando riportò il premio in filosofia, lo passò nella mano di Matilde, e tremando: tenete, disse, tenete.... Ah cara... ! Ah mia dolce.....

Andiamo; si sentì in quell'istante una voce che così gridò: andiamo, ha ripetuto autorevolmente la voce;

era il padre di lui. Il misero si staccò, e col volto a terra seguì il genitore, il quale, come lo zio di Matilde, non s'accorse dell' aria abbattuta e costernata del figliuolo; tanta era l' impressione fatta in ambidue da quei loro ragionamenti su i tempi antichi, e su gli antichi costumi. Lo zio si pose, giusta l'usato, al fianco di Matilde, quella sera non parlava, invaso dalle auguste idee d' antichità, pieno di maestosa compiacenza volgevasi tratto tratto ad accompagnare con l' occhio il buon amico; volgevasi anco Matilde, felice! che vide un'altra volta quell'amata fronte; stava egli per dileguarsi a'suoi sguardi piegando dietro l' angolo di una contrada, si volsero e si diedero da lontano l'ultimo addio. Oh addio più crudel della morte!

Lo zio fece un' altro giro colà, fermossi poi come estatico in riva a quelle vaste lacune di acqua, Matilde gli stava vicina. Il sole tramontava, e l' orizzonte appariva tinto di un rosso giallognolo e sfumato; alcune nuvole scure, e che sembravano sparse di sangue descrivevano lunghe striscie, de' marini avvoltoi svolazzavano, gracchiavan, e radevano l' onda, che si agitava scossa da un vento malinconico e cupo; in lontananza si vedevano alcuni bastimenti ancorati, le di cui antenne sembravano indorate per l' ultimo raggio del sole; le gondolette muoveansi verso le case, e i vispi gondolieri, remigando, cantavano gl' inni dell' antica repubblica; le lieti voci dilatavansi su la smisurata superficie delle acque, e ripetevansi manin-

coniosamente dall' eco più remota; le campane del vicino monastero suonavano da morto; udivansi in distanza le campane delle varie isoline; quei suoni flebili e luttuosi si confondevano con l' eco dei canti e andavano a morire nell' aria, che si faceva bruna e fredda; il rosso del tramonto non era più; le nuvole disperse e lontane erano tutte nere; e la prima stella e la luna cominciavasi a vedere in cielo. Il vecchio zio taciturno, devoto, si levò il largo cappello, fece il segno della Santa Croce, e recitò l'*Ave Maria* con un *Deprofundis*, a cui rispondeva la desolata Matilde, che s'asciugava furtivamente le lagrime, e si sforzava di superarsi dissimulando. Lo zio con Matilde partirono il dì vegnente: il padre con l'appassionato giovane dopo

alcune settimane s'imbarcarono, e per più mesi non rividero Venezia. Anche sotto gli occhi dei genitori i più savi e i più zelanti la gioventù talvolta s'abbandona a tutto l'onnipossente incanto della prima dolce passione. Intanto che il fanciullo ha la guancia accesa dalla prima colpevole fiamma, il padre, che di nulla s' accorge, lo guarda con amore e lo carezza. Non è mai abbastanza acuto, vigile, penetrante l' occhio nostro su i primi passi dei nostri figli.

Si apriva la stagione de'fiori; il boschetto, che cominciava a vestirsi di un verde sfumato, e di minute sottili foglie, risuonava di lieti gorgheggi; il ruscelletto ribaciava i bianchi fiorellini e l'erbe tenerelle della sponda; l'agnelletta sprigionata dal nojoso ovile sal-

tellante brucava l' erba fresca della valle; le amabili pastorelle sparse su le collinette ridenti coglievano le mammole viole, e se ne ornavano il seno e le chiome; le belle fidanzate inacquavano al primo sole il prunajo che metteva la prima aspettata rosa, già sacra allo sposo promesso.

Le fanciulle del piccolo delizioso villaggio, ove primeggiava Matilde, il quale vicino a Venezia sorge lunghesso il fiume Brenta, erano insieme escite, e in ameno pratello intrecciarono danze campestri. Saccheggiarono prima di fiori i prati e le rive d'ogni intorno, ne hanno tessuto corone e ghirlande che si addattarono su i capegli; la vergine del villaggio sola portava in fronte una vaga corona di rose bianche artefatte; alla fine tutte si disposero in cerchio

Google

ciascuna prese stretta la mano della compagna, e si danzò caramente.

Il lungo ballar tondo nocque alla bella Matilde. Si sentì d' improvviso un caldo opprimente, le scorsero su la bianca fronte grosse e spesse gocce di sudore, le seguì un freddo, un tremito, un offuscamento d'occhi, un pallor, un languore, s' abbandonò fra le braccia delle sbgottite compagne. Erano chiuse le sue pupille, che poco fa le brillavano sotto un bel arco come due stelle nella più serena notte d' estate; la sua fronte stava per affanno alquanto increspata; pallido, pallido erasi fatto il caro volto, e le labbra sembravano due violette d' aprile; le bionde sue trecce sciolte le scorrevano sul petto, dove una rosa bianca erale penetrata, caduta dalla ghirlanda che ancora te-

neva in capo; una graziosa auretta, ahi! troppo audace, scuoteva le chiome e il velo del latteo sen verginale che rispondeva ai palpiti frequenti del cuore. Le sue braccia posavano sul collo delle lagrimose desolate compagne, posava su abbandonate corone di fiori il piè che furtivamente sfuggiva fuor della vesta con pudico disordine scomposta. Matilde, cara Matilde .... le ripetevano con voce appassionata, molle, dogliosa, le amiche; una correva al fonte e nel concavo della mano recava acqua fresca da spruzzarle in volto, altra le apprestava erba odorosa, questa le tergeva il sudore, quella rinfrescavala col morbido agitare del dipinto ventaglio, compratole a Rialto dal vecchio zio nelle nozze del fratello quando la condusse a Venezia, chi le ri-

baccia la bella svenevole mano, e di una lagrima la bagna, chi le carezza la fronte e sospira, chi singhiozza tenendosi fra le mani nascosto il volto, chi vola scapigliata ad avvertirne i parenti. Matilde, Matilde, è nulla, forzavansi dirle, è nulla; coraggio, Matilde, è nulla .... Apriva la bella svenuta i languidi occhi, balenavano d'amore, ma subito si chiudevano; spiegava un tenero malinconico risolino, ma moriva subito su i labbri. Il giorno intanto cadeva, e la mesta tenebria della sera accresceva la tristezza delle tremanti smorte fanciulle; un raggio pallidetto, grazioso del sole che tramontava, piovevale in fronte, sembrava il sorriso della divinità, che dal cielo vagheggiasse la vergine dei puri affetti.

Sovra alto destriero passa intanto

di là un ricco grazioso giovine, che da Venezia recavasi ad una sua villa dopo un anno di assenza. Vede il femminile dolente trambusto, acceso d'umana curiosità tiene le redini, si ferma, scende da cavallo, e lo raccománda debolmente ad un tronco. Il destrier, mentre scuotesi i lunghi crini sul collo e calpesta con la ferrata zampa i sassi, manda un acuto nitrito; le sbigottite pallide fanciulle, nulla vedenti, giacchè era tutto coverto dagli alberi folti che sorgevano lungo la pubblica strada, alzano un grido di sorpresa, di spavento. Il giovine d'un salto è sceso dalla spinosa ripa, ed è nel praticello. La bella Matilde scuotesi, leva il bianco volto, con gli occhi di lagrime ingrossati abbandona uno sguardo di pietà, d'amore, colà d'onde quel

nitrire partissi. Oh! sguardo! Oh volto! Oh Matilde! Fosti pur cara in quell' istante al cuor de' mortali e de' celesti! Un appassionato languore sparso su volto di vezzosa innocente beltà che non può? L'anima di Carlo (tal era il nome del giovine) si scosse, sentì la gran forza di quello sguardo, subito gli corse al cuore l'immagine di colei per cui sospirava già da un anno, mandando un tenero: Oh Dio! dolcemente fremette, e: Quanto le rassomiglia, diceva fra sè, par tutta.... Oh cieli! che fosse dessa...? Ah! L'amor mio m' illude.... Eppure.... Ahi dove sarà ora quella celeste Dea...? Ahi! forse.... Così agitato vola vicino a Matilde che coprivasi d'ambo le mani il volto.

Vistosi in mezzo lo sconosciuto gio-

vine, che gettava da due spalancati occhi due torrenti di fiamme amorose, più forte gridarono le fanciulle ancor più spaventate: Oh cielo! forzavasi di gridare Matilde, tuttavia celandosi il volto, Oh cielo! Ajuto, soccorretemi, difendetemi. Ajuto, ajuto, gridavano le altre tutte, e con deboli sforzi cercavano di respignerlo: Calmatevi, calmatevi, ripeteva tutto enfatico e cortese e sincero Carlo, calmatevi; non vengo io no per recar onta alla vostra onestà, tenete voi medesime queste essenze spiritose, con esse spruzzate il volto alla svenuta; oh Dio! soccorretela .... presto .... Partite, vi replichiamo, continuavano a gridare, partite .... oh no, ma per pietà soccorretela, soccorriamola .... Cadevano intanto le languenti braccia di Matilde,

e i suoi occhi non ancora potevano aprirsi. Ma ecco un robusto uomo correre tutto rabuffato attraverso ai campi: Oh Dio! Dio! partite, sclamano affannose, partite, vien il padre.... A queste voci Matilde apre le soavi pupille: è dessa, è dessa, sclama finalmente Carlo, sì, sì, è dessa.... Oh cieli! Carlo riconosce nella dolce svenuta la purissima fiamma del suo cuore; un rosso fiammante accese improvvisamente la sua faccia, improvvisamente impallidì, convulso cade ai piè di Matilde, se li strigne, li bacia: Oh Matilde! Oh mia Matilde, volea sclamare; ma non può. Le fanciulle: Audace! Oh cieli! che sarà? Audace, gridano, e fuggono.

Matilde sola resta caduta su l'erba e su i fiori, e Carlo a'suoi piedi co-

me uom delirante. S' avvicinava intanto l'uom rabbuffato: La sua figura incuteva terrore, due occhi rotondi, infiammati dal precipitoso correre, gli balenavano fulminanti in fronte, le guancie accese rosseggiavano, folti capegli neri gli cadevano sul volto e ne piovevano goccioloni di sudore, a gran salti, a gran voli avvicinavasi più e più battendosi tratto tratto con la mano la fronte, alzando al cielo gli sguardi, e strignendo le labbra, e scrollando la testa e sospirando, come l'infelice che senta tutto il peso di sua sciagura, e che con sè, col mondo, e col ciel se ne lagni. Più in lontananza si vedevano ritornar le amiche di Matilde smunte, smunte, stanche, col capo chino, e le trecce sparse, con le braccia spenzolanti, a tardi e tremanti passi. Due

o tre giovani spontarono subito dopo in fondo ai campi, ed agili e veloci le sorpassarono, e cinque e sei, e vecchi, e fanciulli, e madri coi parvoletti al seno seguivano tutti affannosi, frettolosi, ansanti. Tutti amavano la loro virtuosa Matilde. Matilde, come colei che nodriva un cuor tenero e sensibile, avea provato sentimenti di pietà per Carlo intanto che stavale caduto ai piedi. La pietà in cuor di fanciulla non è molto lontana ad amore: ma in cuor di Matilde estraneo amore accendersi non avrebbe potuto, esso era già tutto pieno, tutto acceso dal più puro degli amori. Amava la verginella; ma i suoi sospiri non si erano mai potuto confondere con quelli del suo diletto. Ora il possiede, nol sa, e tenta di respingerlo.

Marco, il padre della vergine svenuta, essendole ormai vicino con la voce grossa, traballante pel corso gridava: oh! Matilde, o figlia mia, o mia cara Matilde, io son qui, io, io; coraggio, mia Matilde .... Matilde, a queste voci che le annunziavano la presenza di un padre amante sì, ma rigido e di primo impeto, si scosse, e tentò liberarsi dall'incognito e nasconderlo dietro le compagne. Queste che poco prima alla vista di un infelice eransi date alla fuga, ora alla vista del padre fatte coraggiose, s' erano avvicinate alla loro Matilde.

Marco dando improvvisamente due passi indietro: Uh! gridò furente, Matilde? Un giovane? Uh! me sventurato! Brava Matilde ... Bella innocentina ... E tu miserabile trema. Intanto come lion, come orsa, afferra per la gola Carlo che

giacea tutto assorto dal suo amoroso delirio nè si era avveduto del tremendo arrivo, lo sbatte a terra: Miserabile, urla da forsennato, traditore con mia figlia? Uh! furore! Ma chi mi trattiene? Perchè non ti ho già stritolato? libertino, traditore!

Il povero Carlo sorpreso da questo cattivo saluto impallidì, si confuse, ma poi subito si ripigliò: E chi siete voi, gridò con tutta la energia di un'anima amante e disperata, chi siete? Quai furori son questi? Trema tu, folle, trema. Volea più dire, ma le sue occhiate fulminanti parlavano terribilmente più che i suoi labbri. Rizzasi, minaccia d'abbandonarsi contro di Marco e di beverne il sangue. Marco ammutolito per un istante a gran pena non iscoppiava; diventarono bianchi e l'uno e l'al-

trò, lor s'arricciarono i capegli in fronte, sudarono, guardavansi, eppure guardarsi sdegnavano, digrignavano i denti; Marco battea col piè la terra, crollava il capo, sbuffava; infine scoppiò, si slanciò contro Carlo, e: fuggi, grida con sibilo infernale, lo urta, lo percuote: ma no non fuggirai, ripete, empio traditore; la pena, la pena voglio che.... quand'ecco manda un flebile ohimè! cade, e il sangue gli sprizza dal destro fianco: ohimè! Matilde, cara, soccorrimi, son ferito, oh Dio! trasportatemi.... ahi...! Matilde...! Ahimè!

Strignendo ancor nella destra il coltello rosso e fumante, Carlo abbraccia la spaventata fanciulla. La desolazione, il terrore èransi gettati in tutti i cuori; in quell' orrendo tramestio di morte chi gridava ajuto, chi inginocchiata

spalancava verso il cielo le braccia, chi stracciavasi le chiome; Matilde pareva agonizzante, non più avea forza da respingere il tremendo incognito; Marco tentava di alzarsi e ricadeva, stravolgeva gli occhi, forzavasi di avvicinarsi carpone alla figlia, con una mano chiudeva la ferita, allungava l'altro braccio steso su' la terra verso Matilde, gemeva, sospirava, e tratto tratto misti ai più teneri gemiti dava cupi spaventosi urli.

Ma ecco sovraggiunti amici, e parenti di Matilde e di Marco, videro il tragico spettacolo, inorridirono, le fanciulle gridarono: è questi il traditore, è questi. Tutti sono addosso a Carlo che credeva di abbracciare allora per l'ultima volta la sua Matilde. Carlo batte, minaccia, urla, ferisce:

addosso, addosso, gridano tutti, e con ululati d'abisso faceva eco Marco mentre veniva trasportato al villaggio: addosso. Il povero giovane videsi ridotto a mal fine, tenta sottrarsi dalle loro mani, n'è libero, e fugge rapido come il vento. Dagli, dagli, dagli, gridano inseguendolo a tutto corso, dagli.... assassino, crudele.... Ma le tenebre si facevano più nere e col favor della notte Carlo s'involò ai loro sguardi e si nascose fra gli orrori di un vicin bosco.

Là si lasciò cadere su la polve stanco, spossato, e l'ire s'andavano ammansando. La luna cominciava ad apparir chiara e lucente, un pallido raggio passava tra ramo e ramo e batteva sovra di Carlo, si vide la destra insanguinata, insanguinati i panni, fremen-

do innorridito, sclamò: Oh Dio! oh Dio, pietà. Che dirà il mio caro padre . . . ? Chiusa teneva ancora la sinistra, che il furore aveva resa come quella del naufrago che volendo aggrappar l'onde, strigne sì il pugno che forza d'uomo a gran fatica poi lo disserra. La guarda, ed: oh! sorpreso esulta, una ciocca di capegli di Matilde, una rosa della corona del suo capo! oh Carlo! oh Carlo! Qual tesoro ti ha concesso il cielo! Bacia intanto i capegli, bacia la rosa: Oh! capegli di colei che . . . Oh Matilde! Oh mia . . . . Ma a morte rimbomba il bosco. Dio, che sarà?

Il cavallo di Carlo trovandosi abbandonato si sciolse facilmente dal tronco a cui in fretta raccomandato l'avea. Cessato il ferale trambusto mise alcuni nitriti quasi chiamando il suo padro-

ne, scalpitò, e poi lento s'avviò alla villa tenendo la ben conosciuta strada.

In quella sera medesima da alcuni contadini che ritornavano da Fusina fu veduto un cadavere ondeggiare in un piccolo seno d'acque stagnanti derivate dal fiume. Ne sparsero rapidamente la notizia in ogni contorno, uno stava appunto facendone il ferale racconto al padre ed alle sorelle di Carlo: ma il poveretto, andava dicendo, ha tutto il capo così pesto che non si può ravvisare chi sia; si vede però che fu assassinato per rubarlo, lo hanno spogliato fino del sovr' abito, non debbe aver passato i venti anni, o al più ... quando odesi un' insolito cupo urtare alla porta, ed un sordo calpestio. Si va cautamente per aprire, si domanda chi è, nessuno risponde, e il

debole tramestio continua: chi è, si grida di dentro a viva voce, si ode un nitrito, si osserva da un'apposita grata della porta, e si vede il Cavallo di Carlo tutto bardato col muso alle imposte: Oh me disgraziato! grida il buon castaldo, oh mio Dio! Il Cavallo di Carlo...! Intanto arrivava da Venezia Teodoro, vecchio servo di casa, portante alcuni abiti di Carlo com'eragli da lui medesimo stato ordinato prima di sua partenza. Teodoro afferma replicatamente che Carlo erasi partito da Venezia per recarsi alla villa. Salvadore, padre di Carlo, cominciava ad impallidir e tremare; mille spaventose incertezze, mille orrende fantasie si succedono rapidamente nella sbigottita sua anima. La nuova sparsa del crudele assassinio, l'arrivo del cavallo,

le notizie di Marco ferito e degli altri pure manomessi ed insanguinati da un furibondo incognito, tutto concorreva ad agitare il cuore desolatissimo di Salvadore.

Era notte, ma Carlo non compare; si mandano alcuni domestici lungo la pubblica strada per incontrarlo e servirgli di scorta, ma tornano soli e mesti; una barbara immaginazione strazia il povero padre, e le terribili larve di morte s'affollano d'intorno all'agonizzante suo cuore. Manda a vedere nelle case degli amici, ma non si trova. Le porte delle case erano già tutte chiuse, tacciono le strade, e le famiglie raccolte pacificamente in giro alle mense scherzano e favoleggiano. Salvadore, Teodoro con tutti gli altri sbigottiti domestici di su di giù nel cortile

giravano come l'ombre degli estinti vedute da superstiziosi a mezza notte, ora s'affacciavano alla spalancata porta, ora rientravàn piangendo nelle stanze, e la preparata cena accresceva la tristezza: Forse il mio Carlo non lo vedrò più sedere a questa.... diceva l'afflitto padre, ed ora lungo la strada avanzavansi per udire se alcuno arrivasse, ora veduto da lunge un lumicin fra le tenebre: eccolo, eccolo arriva, si diceva, ma il lume ancora in lontananza volgevasi a diritta o a sinistra. In questo mentre ecco una chiara lanterna apparire e venir dritto dritto. Il cuor del padre rivive: È Carlo, è Carlo, grida, ora è veramente desso, forse qualche amico l'avrà trattenuto, e il destriero avvezzo.... ma il cuor subito ripiomba nel primo caos di or-

ror, d'afflizione. Il pallido chiarore si avanza, vedesi un lucicar come di armi. Salvadore co' suoi ritiensi su la porta; il lume è vicino; sono fanti armati, s'accostano; ed uno in vista più feroce si fa innanzi, dicendo a Salvadore: Padrone, che fate voi qui a quest' ora con questa gente? Oh Dio! risponde e sospira Salvadore, la desolazione mi opprime, è gran miracolo che di dolore non muora; oggi doveva arrivar mio figlio da Venezia. Eccovi il suo cavallo che erra ancor bardato pel cortile, e che qui giunse senza di lui; hanno detto che....si trovò....in un' acqua.....tutto pesto....un....Qui gettò un gran sospiro, non potè proseguire, e pianse come un fanciullo di due anni. Teodoro anch'esso si mise a piangere dirottamente. A quelle lagrime non

ha potuto frenarsi il capo dei fanti, se ne mostrò altamente commosso; guardando fiso Salvadore gli pose una mano su la spalla e: Consolatevi, gli disse con una tremenda voce che pur forzavasi di ridurre pietosa, consolatevi, noi perciò appunto siamo in giro, gli assassini cadranno nelle nostre mani, dateci da bere, padrone, voi sarete vendicato.

A queste parole Salvadore cadde in un mortale affanno; gli sembra ormai indubitata la morte del caro figlio, gli si offuscarono gli occhi, mandò un grido di disperazione; anch'io, anch' io, gridava, voglio ricercare que' barbari, que' demoni. Sì, sì, andiamo, gridarono tutti i suoi servi. Sì, sì, andiamo, gridava Teodoro intanto che ritornava frettoloso recando con una mano

il fiasco pieno di vino, e con l'altra rasciugandosi gli occhi. No, voi restate, ripigliò il capitano, noi soli bastiamo. Ah! lasciate che vi seguiam.... No, restate. Si diede mano ai bicchieri, tacitamente hanno bevuto al fragor interrotto e stridulo dei fucili, le di cui bocche armate di acute aste, si urtavano insieme; il capitano fece un asciutto ringraziamento e comandò a' suoi che movessero.

In breve sparve per entro le tenebre il chiaror della loro lanterna. Salvadore sentivasi agitato da mille furie: Oh! si vada, si vada, gridò, si trovi l'assassino di mio figlio, io, io voglio schiantargli con le mie mani il cuore, io.... Andiamo miei fidi. Tutti si armano, e seguono Salvadore che di acuti gemiti faceva risuonare i vuoti silen-

ziosi campi, ed empiea di sospiri il tenebroso cielo. Teodoro rimase tutto spaventato, slegò a guardia il feroce cane, chiuse ben bene la porta, col lume in mano scorse a visitar tutti gli angoli della casa, si serrò in una cameretta alta, la più nascosta, e stava attento ad ogni rumor per correre ad aprire se udiva la voce del padrone.

A Salvadore si erano uniti alcuni altri della vicina villa dove soggiornava Matilde; e gli uni e gli altri dicevansi: Io credo che l'omicida del povero figlio di Salvadore sia quel traditor che ferì il nostro Marco: Uh! se cade nelle nostre mani noi gliela vogliamo ben far pagare. Chi portava delle fiaccole ardenti, chi era armato di bastoni, chi di stocchi, di coltelli, alcuno di ruginoso fucile, altro di sciabola. Invasi

dalla loro falsa opinione, distaccandosi dalla compagnia di Salvadore, si avviarono direttamente al boschetto dove l'infelice Carlo si era nascosto, e gemeva tutt'ora sepolto in un' amarissima costernazione: Oh Dio, perdonatemi, ripeteva singhiozzando; Oh padre di Matilde, vivi tu ancora? Oh Matilde, chi ti adora ha troncato forse la vita del tuo genitore. Oh Matilde, perdono, pietà. Ma e voi, mio caro padre? E di me che sarà....? Domani spunterà l'alba, mi cercherà il padre, ed io...? Ma dove fuggirò....? Questi sono dunque i capegli di Matilde? Ed ella non mi conobbe? Ed io quando abbracciava i suoi piedi non ho potuto dirle: sono Carlo, chi ti vide e cominciò ad amarti su le rive di Venezia, e ti amerà o cara.... sì, sono.... Ma io

starò dunque sempre dinanzi a' tuoi occhi come oggetto di orrore, d'infamia, di detestazione? O cara, oh! se vedesti il cuor mio;... oh! Matilde, io sono innocente..... oh! Matilde.

Una pallida nube di morte copre intanto la luna, si alza un vento forte, fischia il bosco, cozzano agitati i rami degli alberi, e si curvano le loro cime, romoreggia lontano il tuono, camminano le nuvole scure e malinconiche: O mio Dio, sclama Carlo, voi mi punite: ecco la natura che mi perseguita, odo il sangue di un padre che grida vendetta.... Romoreggia più forte il tuono, crescono le nuvole, si addensano, il lampo vola tratto tratto per entro le ondeggianti piante, e rischiara terribilmente le tenebre, che subito dopo più spaventose e più ne-

re coprono il tremante giovane. Carlo inginocchiasi, cadongli fuor dalla mano que' capegli e quella rosa, implora con tutto cuore la misericordia del Signore; Carlo in que' momenti d'orror, di terrore piace al cielo, e divien santo.

Ma urlavano gli amici di Marco che erano penetrati nel bosco: Qui, qui sarà; traditore! Uccisor di quel povero figlio così buono .... Qui lo troveremo, si strazj, si sveni. Quai grida! ohimè! sclama Carlo tra se stesso; tutto spaventato alzasi, nascondesi dietro un grosso tronco di albero, incerto ripiglia l'acciaro, ch'eragli nell'amaro pentimento caduto ai piè, e palpitante e fremente aspetta sangue. Ombre pallide, meste, moveansi al chiaror delle accese fiaccole che come infauste comete gettavano striscianti lunghe fiam-

me scosse furiosamente dal vento. Carlo quasi non respirava, il cuore gli batteva forte forte e frequente. Egli era buono per indole e per educazione; egli non aveva più sotto gli occhi Matilde che accendesse tutta l'anima sua e l'accecasse; nè più eravi uno che da Matilde distaccare il volesse. La passione allora in lui taceva, ammutolita dal terror di un delitto, e dalla vista di un dolente avvenire. Un lampo di coraggio passò e si disperse tra le nebbie del più freddo timore. Oh! quante volte si pentì; quante volte propose di non più pensare a Matilde, e di chiudersi a piangere in un convento! Ma ecco gli armati; passano tra piante e piante, rosseggiano gli spalancati loro occhi, i loro volti contraffatti dal chiaror delle faci, dalle

ombre, dai lampi, e dalla polve sollevata dalla crescente bufera, sembravano fantasime, spettri usciti dai sepolcri ad annunziar stragi e morti. Pareva che fra tutti uno piegasse appunto il piè verso di Carlo. Carlo s'abbassò muto muto, ma, ohimè! fu visto. Eccolo, grida il feroce, eccolo, invano cerchi di nasconderti. Spicca due o tre salti contro dell' infelice, alza la destra armata di un pesante bastone: Ah! ferma, gridà Carlo con una voce che quasi non poteva articolar sillaba, tanta era la sua oppressione il suo spavento. Ferma tu, gridarono le altre voci in cupo suono d' inferno, tu, traditor, assassino, ferma, ferma. Carlo vedesi costretto a combattere con nemici senza pietà, vedesi su l'orlo dell'abisso, s'abbandona ai terrori dello

insanguinato suo cuore, che fa l' ultime prove di una giusta difesa: Olà, ferma, o sei morto, gridò senza quasi saper che dicesse; l' altro fa per abbassare più aizzato il gran colpo, e Carlo: Barbaro! grida, e gli caccia come fulmine il coltello in cuore.

Colui giù piomba, manda un gemito, chiede a Dio perdono de' suoi falli; chiede perdono a Carlo del nero attentato, il sangue scorre: Ahimè...! Mio Dio! Ohimè...! Moro... pietà, o Signore... Ahi...! Ahimè...! Amici.....moro.... oh Dio...! Coraggio, coraggio, gli ripetono gli spaventati amici; il sollevano da terra, ma il collo piega all' ingiù, gli fasciano le ferite: Coraggio, è nulla... ma il meschino suda, stravolge gli occhi, trema manda un gemito, si scuote, spira, è morto.

Carlo fuori di sè giaceva immobile a tanto spettacolo, quand' ecco invasi tutti da cento furie gli sono addosso strillando e giurando vendicare la morte del loro amico. Il vento, i lampi, il tuono crescevano, imperversavano, le nubi erano dense dense, l' aria fredda, ecco cade un diluvio di acqua, ecco la più fatale confusione nel bosco, si spengono tutte le fiaccole, pur non si lascia di raddoppiare i colpi, battonsi, feriscconsi ciecamente fra di loro; le ire più e più si accendono, tutti grondavan sangue; Carlo anch' esso era miseramente ferito, sebben si fosse accortamente gettato ai piè d' alcuni grossi tronchi da cui veniva difeso. Così confondevansi con lo scroscio delle acque, con gli ululati del vento, con gli scoppi del tuono, coi frementi fischi degli al-

beri, i gemiti dei feriti e le disperate strida dei feritori; quando le più forti acute voci si ascoltano portate dal fragoroso tramestio della bufera. Si sospende un istante l'ingiusta carnificina, si fa attenzione, le voci si avvicinano: Fermate, fermate, sembra che così gridino. Ma le voci non si odono più: erano entrati gli strillanti nel bosco, e le agitate piante impedivano che arrivasse il suon di quei gridi. Poi vedonsi delle lanterne a salti, a balzi accostarsi: fermate, fermate, si torna ad udire più vivamente.

Salvadore era stato informato di quanto era accaduto la sera alle fanciulle, e che il cavallo era di quel giovine che ferì Marco, e che l'incognito feritore erasi intanato nel bosco, gli si dettagliarono anco gli abiti. Salvadore

al bosco volò. Eccolo che appena può fiatare: Carlo, Carlo, dov'è? grida; è mio figlio, è mio figlio. Carlo ode la voce di suo padre, nè può comparirgli dinanzi che rosso del proprio e dell'altrui sangue. Giungono gli altri con gli accesi fanali, oh cieli! quale spettacolo di terrore si scuopre! Carlo tenta alzarsi, ma cade sfinito a' piè del padre, con le sanguinanti mani abbraccia le di lui ginocchia, con due occhi agonizzanti lo guarda fiso immobile, e i labbri bianchi bianchi possono appena muoversi: Padre! ah! mio padre, perdono... Mio Dio... perdono. Ma quelle labbra aride si chiudono, e par che si attacchino insieme; una lagrima cade dall'occhio, che si offusca, si abbassano le palpebre divenute giallastre ed orlate in giro d'una linea del color di

ferro, la lingua s'inciampa fra i denti, manda balbettando e sospirando alcune voci inarticolate che non s'intendono. Il padre sentesi morire d'affanno, lo alza, lo regge fra le sue braccia; la testa di Carlo si piega tutta sul petto, il suo cuore dà qualche battito languido e raro, ha un respirar lungo e grosso simile ad un profondo cupo muggito. Il padre lo bacia: Oh! mio Carlo, gli ripete flebilmente all' orecchio, gli tiene sollevata la moribonda faccia, gli benda le già gonfie ferite, ed ajutato da alcuni de' suoi lo adagia in una specie di lettiga formata con le incrocicchiate loro braccia. Così viene trasportato verso casa. Gli altri restarono ai bisogni dei meschini, che nel tenebroso combattimento si erano a vicenda involontariamente feriti. I col-

pi però non furono mortali, quantunque il sangue corresse copioso; si procurò di fasciare alla meglio le offese membra, si raccolsero da terra alcuni coltelli qua e là sparsi, alcuni berretti pesti, si raccolsero pure con istupore una ciocca di capegli biondi, ed una rosa bianca sparse di alcune goccie di sangue. Tutti si avviano lamentosi verso le loro famiglie. Il cadavere si lasciò sino al domani, in cui tutto il popolo delle vicine terre si portò mesto a vederlo giacente nel proprio sangue rappreso.

La mutola folla il circondava, quando si udì nel bosco il canto delle preci mortuarie; a quei canti luttuosi un gelo scorse nelle ossa di ciascuno; apparve la croce portata da un fanciullo che avrebbe voluto asconder le lagrime,

seguiva il piovano del luogo tutto atterrito; una stola nera orlata di bianco indossava sovra la lunga vesta pur nera; alcuni buoni vecchi confratelli della chiesa venivano in seguito coronando il loro Parroco; erano coverti d' una lunga tonica antica di tela a color rosso, ma smuntato; sotto un largo capuccio nascondevano parte delle loro faccie spaventate, e ciascuno si recava in mano la sua candela accesa. Il sacerdote, pallido, tremante, benedì col sacro aspersorio lo spaventoso cadavere, nessuno per lo terrore quasi fiatava, recitò a bassa voce alcune preghiere sul morto; intanto udivasi la campana della chiesa con colpi rari e mesti suonare a sepoltura; finite le preci ritirò la faccia da quell' orrendo spettacolo, alzò gli occhi al cielo, sospirò e si battè con

la mano la fronte. Il meschino fu chiuso subito nel feretro, e il sacerdote piangendo intuonò un tristissimo *Miserere*. Ahi! in quanti gemiti proruppe a quel canto la commossa moltitudine. Rispondevano e singhiozzavano, col volto basso camminavano tutti pentiti dei loro errori, i piccoli figliuolini nascondevansi fra le braccia delle madri, al di cui collo si strignevano tremanti, e la campana continuava co' suoi mesti e rari colpi. . .

La funebre processione passò lungo la casa di Matilde che stava addolorata vicino al letto di Marco. Chi può dire il mortale affanno in cui cadde l'afflitta vergine a quei lugubri canti delle tombe, a quei profondi sospiri del popolo? Dopo un lungo corso di strada solitaria passò alla villa di Sal-

vadore, nella vicinanza della quale era il cimitero. Carlo ascoltò, rabbrividì e piombò in sì penosa agonia che sembrava avesse a spirare. La sua vita pareva in forse sino da prima, ma più pel molto sangue perduto che non per la gravezza delle ricevute ferite. Giaceva sovra il suo letto, avea due occhi infossati, stravolti, orlati d' un filo nero; la sua fronte era bianca bianca, i suoi labbri alquanto gonfiati e d' un colore di piombo. Metteva tratto tratto un profondo sospiro: Ahimè! Oh Dio . . . ! Ahi . . . ! e la sua lingua arida inciampava fra i denti. La sua faccia sparuta e gialla, lucicò di vivo sudore quando udì i canti mesti del sepolcro, e gli stridi della inconsolabile giovane vedova che stracciandosi i capegli camminava al fianco del feretro, ba-

ciava la cara gramaglia che lo ricovriva, e poi baciava un figliuolino d'un anno che stringevasi al seno, e piangeva. Carlo caduto in un mortale delirio, fra la trista tenebria della sua camera vedeva l'ombra dell'ucciso: Ah! pietà, gridava con gli occhi chiusi e stretti, pietà. Cerchi il mio sangue? Eccolo.... saziati. E agitavasi, e dibattevasi, e i capegli stessi attaccati sul volto molle di sudore staccavansi, ed irti gli si drizzavano in fronte: Vuoi sangue? Sì, sangue avrai; bevi....placati. E si strappava le bende dai fasciati bracci, e ne riapriva le ferite e strillava di spasimo e di disperazione. Il povero padre desolato il tratteneva, lo carezzava, lo baciava, e le labbra ne restavano intrise di sangue. Carlo gettavagli qualche occhiata frenetica,

orrenda, ma nello stesso tempo pietosa, fremeva e calmavasi. Riacquistò alla fine sè medesimo, e tenendosi stretta nella sua la mano del padre vicino al cuore, cadde in un profondo sopore o sonno, e parve che dormisse con qualche vantaggio. Salvadore non discostavasi da lui, lo contemplava, ed a gran forza non ne moriva d' affanno.

In questo mentre si aprì piano piano l'uscio della camera; Salvadore piega la faccia lacrimosa per vedere; è don Ireneo che tornava della sepoltura; appena entrato alza gli occhi al cielo, e mette un gran sospiro, muto muto si avvicina al letto, e tace confuso, afflitto, atterrito alla vista del povero padre e del figliuolo spaventoso. Salvadore, mutolo egli pure, ora guar-

dava il pietoso Sacerdote, ora il caro morente figlio. Aprì Carlo due o tre volte gli occhi, parve che mirasse il buon Ministro di Dio; ma quegli occhi erano foschi, tenebrosi, e si chiudevano poi subito.

Intanto lo zio di Matilde, Giacomo, dal cimitero tornava verso la casa del fratello Marco. Marco guariva rapidamente, e la pallida nepotina ne doveva essere contenta: Cammin facendo il vecchio Giacomo s'incontrò in uno di quelli che s' erano la notte battuti involontariamente nel bosco. Tutta gli dipinse la tragica scena, ed assicurollo che l' incognito feritore di Marco, rifuggiatosi nel bosco e giudicato l' assassino del figlio d'un certo Salvadore, Signor della villa vicina, era quel figlio medesimo chiamato Carlo, che porta-

vasi appunto alla villa dove ogni anno soggiornava alcuni giorni in compagnia del padre e delle sorelle. Aggiunse essere Carlo un giovane pieno di virtù, e che per fatale abbaglio Marco nel primo cieco impeto il maltrattò; che Carlo si era mosso umanamente a soccorrere con alcuni spiriti odorosi la Matilde svenuta, in fine conchiuse che avviavasi appunto alla casa di Carlo per sentirne notizie. Il pietoso zio mostrò desiderio di unirsi con lui, ed insieme mossero verso la non lontana villa di Salvadore.

Anche Marco era divenuto intimamente persuaso della innocenza di Matilde e di quella dell'incognito, già da quasi tutti conosciuto il figliuolo di Salvadore; e con le più affettuose lodi cercava di cancellare i torti incolpa-

bili fatti la sera antecedente alla sua Matilde. La casa di lei era piena delle compagne che con una tenera gara si affaticavano di consolarla; tutto d'intorno alla dolce fanciulla tutto era festa e contento; la sua camera sembrava trasmutata in un giardino, e queste e quelle in attestato di vera amicizia spogliavano di fiori il loro amato orticello, e li regalavano a Matilde; un ameno puro sorriso ondeggiava su le labbra di tutte, chi una favoletta chi un'altra narrava alla soave amica per divertirla; ma, oh Dio! il suo labbro non si apriva che ai sospiri, e la sua fronte increspata, e i suoi occhi spaventati, languenti, e il suo volto pallido e serio annunziavano l'afflizione della costernata sua anima. Alla fine si combinò di recarsi al cimitero

dove tutto il popolo dei contorni quel dì si trasferiva. Ciò era desiderio di Matilde, e l'opporvisi sarebbe stato un accrescerle la tristezza. Marco pregò alcuni suoi amici di accompagnare Matilde e le sue amiche. La combinata curiosità doveva certamente accrescere la malinconia; ma la natura che non ricusa pascersi di fenomeni e di misteri, fa molte volte che gli uomini tristi ritrovino negli stessi variati oggetti di tristezza una specie di sollievo e di conforto. Ecco la pensosa abbattuta Matilde con l'affezionata scorta movere verso l'asilo della morte. Incontrava lungo la strada le sparse torme di gente che tornavano dal campo santo; le loro faccie erano sbigottite, gli occhi lagrimosi, e andavano recitando ancora sotto voce delle pre-

ghiere mortuarie; la madre si conduceva per la mano il figliuoletto che rosso e sudato affrettava a moltiplicare i corti passi per camminare a paro di lei; veniva il curvo vecchiarello col crine raro e bianco, con la destra appoggiata al braccio dell'atterrito fanciullo, e la sinistra all' alto bastone; in passando Matilde lo udiva che andavagli dicendo: Ecco, figliuol mio, ecco i castighi di Dio, ecco i frutti amarissimi del peccato, tu, per pietà, tu conserva, o caro mio figlio, la tua innocenza, guardati.... Quelle parole erano tanti strali al cuor di Matilde, che conosceva d' aver già commesso delle colpe quando alimentò i primi affetti di sua passione.

Eccola ormai alla porta del cimitero. Le compagne che nel corso della

strada avevano procurato con belle e loquaci cose di trattenerla lietamente, alla vista di quei cancelli ammutolirono e si avvicinarono tutte insieme in un gruppo a canto alle loro scorte. Udivansi al di fuori le voci acute dei figli confuse con quelle gravi e tremanti dei vecchi, e le flebili delle donne che recitavano delle orazioni girando lentamente dentro il sacro recinto. In mezzo d' una vasta solitaria campagna sorgeva l' antico cimitero, un sentier angusto e spinoso vi conduce, un rivolo d'acqua scorre lento e muto da un fianco della muraglia che lo cinge, e va a perdersi in un oscuro selvoso bosco vicino; ai lati della porta sovra due grandi piedestalli di rozzo sasso alzansi due spaventose figure di marmo annerito dagli anni rappresentanti

due nudi scheletri con la falce e l'orivuolo da polvere ai piedi; su l' uno degli informi piedestalli è scolpito a sproporzionati caratteri: *Hodie mihi;* e su l'altro: *Cras tibi.* Matilde si chiude nel velo, un fremito d' orrore, di pietà internamente la scuote, getta una occhiata al cielo, entra. Un'erba poco men che arida, sottile, lunga, per entro alla quale serpeggiano tenaci tortuose branche di spine, contrasta ai deboli suoi passi; la biscia antica ferreo-verdastra, impaurita dall' incerto calpestio, spiega la rotolata coda e strisciando fugge sotto la più folta prunaja, e ne agita e ne fa stormire le secche foglie; l'upupa svolazza su le rare croci, e fermasi in riva al tetto della piccola cappelletta; fermasi la pietosa sbigottita verginella a contemplare una

cadente croce di legno tinto a nero, su cui vedonsi ancora delle cifre bianche, sbiadite pel tempo; un vento che veniva mugghiando dalla più vasta solitudine lontana le scuote il denso velo, ella modestamente se lo annoda sotto il mento e con le mani giunte ve lo tien fermo sul petto, cosicchè tutta ne va nascosta la scolorita faccia; l' edera che copriva la rovinosa cinta lasciava cadere spenzolanti gli irsuti suoi tralci, che ondeggiano lunghi lunghi mossi dal vento; i ramarri vi correvano sovra e vi si perdevano; un lumicino ardeva ancora vicino alla smossa terra che seppelliva il defunto. Matilde a lenti sospesi passi s'accosta finalmente alla sepolcrale buca, dove con gli occhi immobili su quella creta fatale stavano in giro re-

recitando alcune preghiere donne, vecchi, fanciulli. Il debol lume si spense e il vento urlò più tristo. Matilde si inginocchia umilmente su la nuda terra, e prega. Indi alzatasi portossi alla devota cappella eretta in mezzo al cimitero; si prostrò dinanzi a quell'altare sacro alla Regina del cielo; con due occhi pietosi, sinceri ne mirava la venerata immagine e sembrava rapita. Levatasi, stese la mano per mettere anch' essa la sua offerta d'una picciola monetta in un vecchio figurato bacino che a tale scopo venne ai gradini dell'altare collocato, e che nel mezzo fra le monete portava un teschio da morto nudo nudo, e col cranio lucido, e con tutti i bianchi suoi denti. Questa vista la turbò; in seguito girò l'occhio quasi rosso di pianto, e vide con nastri di

seta appesi al muro insieme a cento voti alcuni coltelli quasi ancor sanguinanti, che una materiale pietà avea consacrato alla Vergine della pace, e con essi una ciocca di capegli biondi ed una rosa. Il suo sguardo sorpreso si fermò su questi ultimi oggetti; ne stette meditabunda per alcuni istanti, finalmente si riunì alle dilette compagne, e ritornossene a casa a consolare l' amato padre.

Giacomo intanto era entrato con l'amico suo nella camera di Carlo dove intorno al letto di lui stavano taciturni e dolenti il padre ed il Piovano don Ireneo. Appena il vecchio zio di Matilde mise piè in quella stanza, che riconobbe in Salvadore quel signor col quale passeggiava tanto confidenzialmente quella sera in Venezia. Volea

dare un' esclamazione di sorpresa e di giubbilo, ma il buon Prete mettendosi subito il dito indice su i labbri e spalancando gli occhi comandogli di non rompere quel profondo silenzio. Giacomo avvicinato al letto si mise a sedere a canto di Salvadore, e gli rammentò quella sera, mormorandogli cupamente all' orecchio: Oh! mirate, gli rispondeva piano piano il padre, mirate ora a quale stato è ridotto! Il vecchio Giacomo non ha potuto trattenersi dal piangere, ed ha voluto in ogni modo narrare al Parroco ed all' altro amico, com' egli l' avesse conosciuto in Venezia, e sospirando e singhiozzando: quant' era buono, replicava, quant'era buono! Ah! questi è un figliuolo veramente degno di suo padre; non è, non è uno di que' mo-

derni che. : . . Oh povero figlio . . . ! Oh quale disgrazia! Già i migliori in questo mondo sono i più disgraziati. Scosso forse dal brontolio di questi parlari il malato mosse la testa, lasciossi fuggire un lamento, ed aprì gli occhi torbidi, languenti.

Subito lo sguardo di lui corse sul sacerdote che gli stava più vicino, e gli altri osservarono che a quella vista tremò tutto e si fece in volto pietoso. La presenza di quel ministro dell'altare non gli annunziava però la morte; nè mai essi l'annunziano stanti al letto degl'infermi. Annunzia morte l'uomo ed atterrisce; il sacerdote l'arrivo spaventevole di morte modifica, rabbella, addolcisce; egli annunzia la vera vita, la patria della felicità. Carlo levò la sua mano fuori della mano del padre, e in quella la po-

se del venerato pastore. Il suo sguardo passò poi con freddezza su l'altra persona che seguia, giunse su Giacomo, e vi si fermò, spalancò gli occhi ansiosamente, tentò d'alzare la testa come per osservare più da vicino. Il buon vecchio: Non mi conoscete più? cominciava a dirgli mollemente; sono l'amico dell'ottimo vostro padre, che un anno fa . . . . Ma il Parroco gl'impose di nuovo silenzio. Non conviene farlo parlare, dissegli con una voce di rimprovero e con qualche aria di risentimento.

Carlo pur troppo il riconobbe. L'idea di Matilde tutta allora gli si risvegliò nell'anima abbattuta dagli spaventi delle tombe, la sua mano si mise a tremare fra le mani del costernato sacerdote; dalla sua fronte piovettero nuove stille di sudore, mise un gemito che faceva

pietà: e voi dunque; si forzava dire, siete voi, o buon vecchio, quegli che . . . . E quella vostra virtuosa nepotina? oh Savia . . . . Dio . . . ! È ella ancora con voi . . . ? Ah! perchè non la conduceste con voi . . . ? Ella dunque si chiama . . . . si chiama . . . . oh Dio ! non è dessa no . . . . Eppure . . . . ahi! dove sarà ella al presente? sì, sì, la veggio, è lei, mi parla, mi rimprovera . . . . ohimè! io le ho ucciso il padre! No, no, non sei tu quella . . . . ritirati, lasciami . . . . sono innocente . . . . fuggirò . . . . pace . . . . E di nuovo cadde in delirio. Giacomo avea fatto tante volte per rispondergli e calmarlo; ma l'infelice nulla udiva allora. Salvadore piombò ne'più maninconiosi pensieri, alcuni tetri dubbj gli passarono in mente; ma li scacciò pensando che parlava in quei momenti da misero deli-

rante. Giacomo con l'amico suo partirono malcontenti non senza un prudente rimbrotto dell'accorto Piovano, che si fermò nella camera fino a notte inoltrata.

La mattina vegnente comparve nella villa di Matilde un uomo che avea la figura di un adusto peregrino: una tonaca lunga e negletta e polverosa lo copriva, un gran cappello largo gli ombreggiava il volto e le spalle, nella secca destra strigneva un alto bordone, sovra il quale appoggiava la curva stanca persona, una vecchia ed ampia tasca gli pendeva al fianco, la fronte aggrinzata, incavati gli occhi che pur si movevano vivaci e balenavano tratto tratto, la faccia magra, abbronzita, gran barba incolta che gli scendea sul petto, rare parole pronunciava interrogando i fanciullini e le donne su la via con voce

penetrante e con grave maniera, i suoi sguardi sembravano quelli d'un uomo indagatore, i suoi passi presentavano un carattere di sicurezza e di accorgimento. I già desti fanciulli del villaggio il seguivano curiosamente da lontano, e le donne stanti dalle porte chiamavano in fretta i loro mariti perchè scendessero a vederlo. Entrò in Chiesa, vi si fermò alcuni momenti, poi fu veduto tenere lungo ragionamento col Parroco; finalmente passò nella casa di Matilde.

L' innocente fanciulla stava nell' orticello alla casa attiguo, ed in bell'ordine componeva le rose, e mundava le odorifere erbette; era una delle più belle mattine di primavera; un ruscello scorreva in mezzo al giardino dove la figlia delle grazie attingeva l'acqua per inaffiare le pianticelle tenerine, tanto a lei

care perchè di sua mano piantate; il primo sole illuminava appena il mondo, e le foglie stillavano fresca, lucente rugiada; Matilde n'avea bagnato molle lo sciolto crine e la bianca succinta vesta! La dolce occupazione tenea sopito il senso delle sue pene, ma guarite non le avea. Tutta in sè raccolta, muta, immobile, mirava or questo ora quel fiore, ora il sereno luminoso cielo, ora l'onda vivida e chiara del ruscelletto, ora per entro gli scuri rami degli alberi spigneva lo sguardo per iscovrire il carezzevole usignuolo che tutto solo e dolce metteva i suoi delicati gorgheggi lamentosi; le sfuggia qualche tenero sospiro, e d'una simpatica lagrima avea umido il ciglio. Oh soave rapimento amoroso! Quand'ecco il peregrino improvvisamente

le appare, s'abbandona al suo collo, la bacia in fronte, e scoppia in sospiri e in pianti di consolazione. Matilde impallidisce, e s' invola.

L' incognito era il più vecchio zio della fanciulla chiamato Astolfo. Egli l'avea abbracciata appena venuta su la terra; in lei sembravagli vagheggiare una sua unica bambina, cui tanto amava, e che gli spirò fra le braccia nell' età graziosissima di un lustro. La madre ne morì poco dopo, uccisa forse da un dolore non meno atroce di quello del consorte. Privo lo sventurato Astolfo di tutti i più cari obbietti che sostenevano la di lui esistenza, si illudeva fra gli amplessi e gli amabili trastulli della piccola Matilde sua, che pareva riempisse il doloroso vuoto dell' afflitto suo cuore. La innocente par-

voletta diventò cara ad Astolfo. Ma circostanze imperiose di commercio lo obbligarono a lasciare la diletta casa del fratello. Matilde toccava non più del terzo anno del viver suo quando Astolfo si pose su di un ricco vascello, e veleggiò verso Oriente. Una rapida fortuna, per uno di quei colpi che accadono mille volte, che onestissimi sono, ma che non si ponno spiegare, ricolmò in breve di grandi tesori l'industre infaticabile navigatore. L'amore verso i suoi cari lo faceva ritornare a Venezia, quando una fiera burrasca minacciollo del più crudele naufragio. In mezzo a quei terrori di morte fece voto di visitare peregrinando le sacre tombe auguste dei Santi Apostoli in Roma, se Dio il salvava, e riconducevalo sano fra le braccia

de' suoi dolci congiunti. Dio lo esaudì. Prese finalmente porto in Venezia; appena vide assicurate le ricchissime sue mercanzie che subito volle recarsi a Roma a sciogliervi il voto. Ora restituitosi fra i suoi, coperto ancora di quelle pietose vesti, tutto ha già donato parte a Marco, altra parte a Giacomo. Per Matilde serbava preziosissime pietre, come in particolar dono, che di sua mano medesima vuol presentarle.

Matilde, spaventata, era corsa dal padre, che invece appoggiandosi ad un bastone esciva verso il giardino a ritrovarla colà con Astolfo. Marco tutto gioja, tutto festa, tremando di contentezza la informò brevemente d'ogni cosa, ma le impose di ogni cosa per allora silenzio: Andiamo, andiamo, dicevale in-

tanto; Astolfo, il tuo zio Astolfo dov' è? Astolfo passeggiava nell' orto, rimproverava se stesso d' avere imprudentemente cagionatole paura mentre creduto avea darle piacere con la sorpresa; così tra sè contrastando beavasi in mirare quei fiori educati dalla man di sua nepotina. Il sole batteva su la di lui faccia, e più sparuto se ne vedeva il pallore, e vi apparivano più profonde le grinze; avevasi levato l'ampio cappello, e presentava una testa calva che però non tremolava, una ancora energica vitalità animava quel volto, e l'occhio sotto un sopracciglio canuto avrebbe potuto destare invidia in tanti giovani, che movono lento ed illanguidito uno sguardo quasi consunto dall' ozio, dalle agiatezze, e dalle passioni.

Giacomo che non era mai stato avaro di ricchezze, che su la terra altro piacer non gustava se non se quello di starsene tra' suoi amati congiunti, e che non meno di Astolfo amava la Matilde graziosa, fece subito a lei un cordialissimo dono di tutto quello di che il fratello avealo poco prima fatto possessore. Astolfo volle che quel giorno medesimo tutti si portassero a Venezia per entrare al possedimento dei copiosissimi frutti delle benedizioni del cielo. Giacomo ringraziava enfaticamente l'Altissimo, e per i tanti favori, e molto più per avere riabbracciato il fratel suo caro: E tu, o Matilde, ripigliava, non renderai tu al Signore una testimonianza della gratitudine dell'anima tua? Offrigli, o mia cara, offrigli qualche cosa che più ti

stia a cuore. Egli di tanto ora largheggia verso di te, e tu nulla finora gli hai offerto?

Matilde tacque un istante, il più bel raggio di santità le sfavillava su la fronte in quei momenti di concentrazione. Poi: ho deciso sclamò; sì offrirò al mio Dio ciò che mi sta più a cuore; lasciate che io sola compia la mia offerta; in breve torno, e più contenta più lieta vedrete tornarvi in seno Matilde.

Va, e frettolosa recasi al cimitero; entra nella solitaria cappella, invia la più affettuosa preghiera alla Vergine dei dolori, intanto a lei offre l'anello che ricevuto già avea da Carlo; di là ritornando cerca premurosamente dell'ottimo Parroco, gli manifesta la fatta religiosissima offerta, e consegna nelle

di lui mani il prezioso caro oggetto, perchè prontamente lo collochi d'innanzi alla Vergine dolente nel cimitero, e n'abbia cura come di tutti gli altri voti avea. Il buon Sacerdote la ricolmò di tutte le benedizioni a nome di Dio, si sentì mosso da quella pura fervente pietà, ed avrebbe pianto per commozione con la verginella, se non avesse voluto sostenere quel severo carattere, che forse poco giudiziosamente affettano i molti nelle terre campestri con le più timide soltanto e docili e amabili agnellette del loro gregge.

Matilde ricomparve in casa lieta sì, ma nello stesso tempo abbattuta; come l'eroe che torna vittorioso dal campo, sorride agli applausi del trionfo, ma il suo sorriso è serio e feroce, ed

alla gioja che gli trabocca dagli occhi misto si scorge ancora un cupo orrore ed un arcano spavento. Finalmente tutti partirono per Venezia, Astolfo si era indossato un buon abito, e Marco era rimasto perchè non ancora bene guarito di sua ferita. Mille voci si sparsero fra i terrazzani su l'arrivo dell'incognito in casa di Marco; chi l'una, chi l'altra diceria spargeva a suo talento, come suole avvenire ordinariamente tra il popolo, e tra alcuni altresì i quali mentre si credono sovra la tenebrosa sfera del popolo elevati, pure alle popolari fantasie e volubilità e stravaganze prestano volontieri attenzione.

Appena Matilde posò il primo piè su i lastricati di Venezia che ammutolì. Giacomo ed Astolfo attribuirono quel cambiamento alla gran forza della

consolazione. Una sera Giacomo ha voluto condurre il fratel suo alla favorita passeggiata antica. Matilde vi si recò mesta mesta, e sconcertata. Vedeva quei siti, quel monastero, quella riva, quelle case; ma non vedeva più quell' amato quel grazioso giovinetto: Oh! dove sono, ripeteva fra sè stessa, dove sono quei giorni? Dove sei ora, o virtuoso, o nobile, o dolce garzone che tanti affetti hai saputo destare in quest' oppresso mio cuore? Osservo d' intorno a me: sono pur questi i luoghi dell' amor nostro? Qui tu mi guardavi con quegli occhi che... Oh cieli! qui mettesti quei sospiri che si univano a quelli della tua Matilde; qui per te ho sentito l'anima mia scossa da un possente fremito; qui per te impallidii, svenni... Ahimè! Caro...

dove, dove sei . . ? Perchè non vieni a consolare la tua Matilde . . . . ? Qui mi parlasti . . . qui mi stringevi la destra . . . Oh memoria dolce e crudele! Intanto la campana del monastero suonava come allora, e quei colpi ribombavano tremendi in mezzo all' afflitto cuor di Matilde, e parea le dicessero: il tuo caro non è più. Le aure stesse di quel luogo intanto che le soffiavano in fronte malinconiche e taciturne, sembrava le dicessero: il tuo caro, Matilde, non è più. L'aura portava alle orecchie di Matilde i canti commoventi delle vergini del chiostro che nella loro interna chiesa recitavano con devote voci il Completorio con le altre orazioni della sera, e quei canti teneri, deboli, interrotti, l'aggravavano del più tetro orrore, e sembrava le

ripetessero: il tuo caro non è più; egli è disceso nella sua tomba, morendo t'invocava e ne chiedeva a Dio perdono, i suoi occhi non ti mireranno mai più, nè più udirai la sua voce, le preci per gli estinti già salirono al cielo anche per lui, la sua fossa è già coperta d'erbe e di spini. Rabbridiva a queste terribili idee. Intanto Giacomo, come colui che gli arcani dei cuori non poteva conoscere, rivolto a Matilde: Ti ricordi, le diceva con qualche trasporto, ti ricordi, o Matilde, di quelle belle sere nelle quali venivamo in questi luoghi a passeggiare? Ma, a proposito, a proposito mi dimenticava di narrarti grandi cose. Sai tu chi è quello sgraziato giovine, che scese nel prato quella sera fatale con voi altre; che avea attaccato zuffa col nostro Marco; che s'era poi nascosto nel bo-

sco; insomma quello che venne poi tanto crudelmente ferito nel bosco la stessa notte..? Volevo dirtelo subito; ma l'arrivo vostro, mio dolcissimo fratello, mi ha fatto ogni altra cosa, ogni altra cosa dimenticare. Ebbene, Matilde? Non ne sapesti nulla tu ancora? È quel savio giovine che passeggiava in questi siti medesimi in compagnia del suo ottimo genitore, col quale io strinsi fino d'allora dolcissima amicizia. Io stesso sono andato a trovarlo, e sebben tutto malato ha voluto parlarmi; sembrava che mi domandasse di te, e che bramasse di vederti; ma era in delirio, e, come diceva allora il nostro dilettissimo Piovano don Ireneo, i malati frenetici dicono tante stranezze, e non bisogna contraddir loro, ma compatirli, e la-

sciare che tornino a poco a poco ad essere padroni di se medesimi. Sì, povero Carlo, quanto me ne duole! Sì sì, è propriamente il povero Carlo. Se l'aveste conosciuto, o Astolfo mio, non avreste potuto non amarlo, tanto buono, tanto docile, tanto virtuoso, cortese tanto; e non potreste ora non dolervene come me.

Ma gli occhi di Astolfo erano attenti e fisi su Matilde mentre Giacomo si diffondeva buonariamente in parole. La modesta fanciulla, benchè usasse ogni forza per superarsi, pure non poteva nascondere al di fuori l'interno tremendo combattimento de'suoi affetti; il di lei volto ogni tratto mutava colore, i suoi sguardi si erano abbassati, e il suo piede dava dei passi vacillanti ora solleciti, or lenti, non

sospirava, non piangeva, ma piangeva, ma sospirava più amaramente il cuore. Astolfo da quel momento in oltre cominciò a notare tutti i moti, tutte le parole di Matilde. L' amava e voleva renderla virtuosamente contenta. Interruppe con destrezza il discorso accalorito di Giacomo, che pareva fosse mortale alla tenera anima appassionata della nepotina. Quanto più bella, quanto più amabile appariva allora allo zio illuminato e cortese! Carlo, perchè in quei momenti non la potesti vagheggiare? Matilde non parlava, aveva un'aria trista e pensosa, forzavasi di ridere con gli zii, e in mezzo a loro si trovò senza quasi avvedersene su di una riva, d'onde scese nella disposta gondoletta: Ritorniamo alla villa? disse allora come destandosi da un

lungo sonno, ed accompagnò la parola con quel patetico risolino che sfugge da persona afflitta quando comincia ad essere consolata: Ritorniamo alla villa? ripetè; mio zio Giacomo, mi condurrete voi dunque a trovare.... Astolfo qui prontamente entrò, s' era ben accorto che Matilde non poteva reggere a pronunciare un nome che ormai non era per lui più arcano: Sì, sì, disse, ora, mia Matilde, andiamo a visitare le nostre sostanze, presto poi ritorneremo alla villa; vedrai quante belle cose io ho a donarti, giojelli, maniglie, abiti; continua ad esser buona, mia cara, e sarai sempre contenta. Ma tra se soggiugneva l'esperimentato vecchio: Contenta? Oh cieli! ella non lo è già più. Ecco che una passione una, passione certamente la strazia; spero sa-

rà una passione innocente: Ah! possa almeno essere una casta sposa; ed una madre tenera ed avveduta; sì allora la mia Matilde sarà ancora contenta. Astolfo procurò in seguito di parlarne segretamente e con massima prudenza con Giacomo; e si consolò ascoltando da esso che Carlo fosse un giovine assai virtuoso, e che appartenesse ad una delle più ricche onorate famiglie del suo tempo.

Carlo cominciava a guarire. La sua innocenza era abbastanza manifesta e provata in faccia a tutti; ognuno ne sentiva compassione ed interessamento. Nella più temperata ora del giorno si vedea passeggiare con vacillante lentezza appoggiato al padre ed al piovano; Teodoro, il servidor confidente, veniva appresso portando un ombrello

ed alcune ampollette di cristallo ricolme di essenze odorose, e di spiriti; sì per difenderlo da qualche raggio troppo ardente di sole, come per soccorrerlo in caso di qualche svenimento. La faccia di Carlo in que' primi giorni di sua guarigione era come quella di persona moriente; soltanto due occhi che si movevano con una particolare nobiltà ed energia annunziavano su quel volto la vita. Tutti escivano delle case a vederlo, e quando passava lo inchinavano con sincera compiacenza, e facevano in maniera che udisse la parola di verace giubbilo che essi intanto dicevansi tra loro sotto voce. Teodoro di quando in quando si trovava dinanzi a' suoi padroni e il cammino attentamente sgombrava dai più grossi sassi che v' erano sparsi.

In breve ritornò su la faccia di Carlo un colorito soddisfacente, e un' aria di vegeta robustezza. Siccome il suo male era stato cagionato da copiosissimo spargimento di sangue, più che d' altro; così nè fu mortale, nè fu troppo lungo. Il contentissimo genitore, e il premuroso piovano erano sempre con lui per intrattenerlo e divertirlo. Salvadore ogni giorno convitava qualche amico che si trovasse a diporto nelle vicine ville, ed il cortese Prete sedeva sempre a quelle mense. Le pulite villanelle sul finire del pranzo si raccoglievano dirimpetto alla porta della sala e coronate di fiori, con un dolce riso su i labbri, intrecciavano liete danze interrotte da campestri canzoncine di giubbilo. Teodoro, fatto dopo il desinare più attivo e rubicondo e gio-

coso, preparava intanto fuor della sala alcune scranne sotto un ombroso pergolato che tutta l' aria empieva della soavissima fragranza delle fiorite sue uve. Carlo assisteva con gli amici ai rustici innocenti balli; ordinava che alle semplici graziose fanciulle si apprestasse una buona merenda; indi moveasi con l'amata compagnia a passeggiar lietamente.

Anche la casa di Marco era ripiena di amici che si rallegravano della sua grande fortuna. Astolfo avea raccomandato intorno a ciò tutto il silenzio; ma in simili occasioni è cosa difficile il custodirlo. La fama se n'era già volata di bocca in bocca; e quelli che prima non avrebbero anche al prezzo di dieci scudi salutato Marco per istrada, ora frequentano la di lui casa rispet-

tosi e giojali, attribuendosi il titolo di antichi amici pronti ad obbedirlo in ogni occorrenza. Così è: il medesimo oggi è la favola del paese perchè povero, domani ne è il luminare se per uno scherzo della sorte divenga ricco. Salvadore, spinto ancor esso dalla comune curiosità, volle segretamente informarsi della straordinaria buona fortuna di Astolfo scrivendone ad un suo corrispondente, da cui ricevette i più favorevoli e sorprendenti riscontri. Carlo nulla ancor ne sapeva, o fosse per combinazione, o fosse per prudente concerto di Salvadore con chiunque lo avvicinava, a ciò determinato da quelle poche parole restategli impresse, che dal letto diceva con ardente entusiasmo con Giacomo, zio di Matilde.

Una sera Carlo, Salvadore e Don

Ireneo passeggiando giunsero al cimiro. S'inginocchiarono tutti su i gradini dell'altare della Beata Vergine. Carlo vedevasi penetrato dai più puri sentimenti di devozione. Alzatosi, con un' aria di pietà e di tenerezza diede un' occhiata alla immagine di Maria; l'occhio scorse poi spontaneamente su i molti voti appesi alle pareti dell'Oratorio; Carlo ammutolì, impallidì: Come?... disse: Quei capegli... ! Quella rosa.... di chi sono?... Chi li offrì?... Intanto riguardavali fissamente con gli occhi spalancati, con un'aria trista, sospirando, tremando, gli sudava la fronte, gli tremolavano le labbra. Quand' ecco, mancandogli forza da trionfare d' altro più terribile colpo, mette un acuto *ahimè*, e: Quell'anello.... quell'anello chi lo.... gridava e alzavasi

smanioso per afferrarlo. Il Parroco che tutto allora sapeva dell'anello, guardava in faccia a Salvadore parlandogli con lo sguardo; e Salvadore: Quell'anello era di Carlo, diceva tutto confuso a Don Ireneo, è di Carlo; io stesso glielo donai: Or come ...? Non v'inquietare, rispondeva piano piano il Sacerdote, non v'inquietare; a suo tempo saprete tutto; per ora procuriamo di farlo partire di qui. Povero giovane! A chi mai non farebbe pietà? Difatti era loro riescito finalmente di allontanare l'agitatissimo Carlo da quel luogo allora per lui di tristezza e di tormento.

Quel medesimo giorno era arrivato da Venezia Astolfo con Matilde e con Giacomo. Fatti i cordialissimi abbracciamenti con Marco, la buona nepotina mostrò desiderio d'andare al cimi-

tero a recitare un'*Ave Maria* di ringraziamento dinanzi a quella cara immagine. Tutti acconsentirono volontieri, Marco unissi a loro e s'avviarono di buon umore verso colà. La fanciulla li precedeva d'alcuni passi, dolcemente malinconica e pensosa sembrava velata d'una cara nuvoletta di paradiso. Ma oh Dio! Quale incontro! Carlo esciva appunto della porta del cimiterio quando vide Matilde con gli occhi bassi venire verso di lui. Trasportato da una ebrezza di cuore s'inginocchiò ai piedi di Salvadore: Ah! Padre mio, sclamava come uomo fuori di se, padre; per queste tombe, per le ceneri de' vostri e de'miei antenati, ah! padre, perdonate ad un figlio ....che ....Padre!... per pietà, concedetegli.....o morrò .... Salvadore sentivasi straziare, scoppiar

il cuore; non aveva forza da rialzarlo, da parlargli; la sorpresa, la tenerezza, l'entusiasmo di que'tronchi detti, la violenza di que'sospiri, quelle smanie avevano fatto mutoli tutti, tutti immobili, piagnevano, volevano dir qualche cosa, si guardavano l' un l' altro; quand'ecco Carlo alzasi repentinamente, dà alcuni passi indietro, leva al cielo gli occhi spaventati e dolenti, abbassandoli s'incontrano in una di quelle figure di sasso rappresentante uno scheletro di morte, ed: ohimè! grida tutto ad un tratto, ohimè! che feci?... che dissi?... Tu pure dovevi a quest'ora essere simile a quello scheletro.... e non era una fossa già già scavata anche per te?... il padre oppresso non poteva avvicinarsigli alcuni passi, Carlo come rapito, incantato stava contemplando quella figura e taceva.

D'altra parte Giacomo correva per abbracciare l'amico suo Salvadore, e Matilde volgendosi indietro diceva ad Astolfo: Oh! caro zio, quant'è miracolosa la Vergine di questo.... Quando si udì la voce di Carlo, come quella di un Eroe moribondo che sul campo mette le ultime parole fra le braccia de' suoi soldati: È Matilde, è Matilde. Dunque.... Tutti a quei gridi si scossero. Astolfo prontamente corse ai fianchi della fanciulla che sveniva. Il Sacerdote stringeva la mano a Carlo, e Salvadore lo accarezzava, lo baciava per calmarlo. Le fiamme di questi due cuori erano ormai troppo accese e troppo note. Se Astolfo amava di vedere contenta la sua Matilde, Salvadore, non desiderava meno di vedere contento il suo Carlo. Si tenne ragionamento colà tra Marco, Sal-

vadore, Astolfo, ed il buono Don Ireneo. Giacomo intanto vegliava su Matilde, e correva di quando in quando ad udir che dicessero, e poi tornava rapido a poca distanza dalla fanciulla, che gettatasi a terra dinanzi alla Vergine piangeva, pregava, battevasi il petto, e, credendo non essere da alcuno veduta e udita: Datemi il mio Carlo, ripeteva ogni tratto con una voce bassa e dimessa; datemi Carlo, o Maria; da Voi, dalle vostre mani lo riceverò . . . . voi stessa . . . . Carlo è buono . . . . Noi saremo buoni . . . . Alcuni altri amici con Teodoro in un angolo del cimitero confortavano Carlo, che ansante, taciturno, bianco, sembrava volesse mandar fuori l'ultimo spiro, e stava con le braccia appoggiato ad una croce, e gli occhi avea rivolti al cielo.

Finalmente Salvadore si avvicinò al suo Carlo, abbracciatolo teneramente: Vieni, caro figliuol mio, gli disse con un tuono autorevole, ma affettuoso; Vieni e consolati. Carlo sorge, lo segue fin sotto la cappella della Vergine: oh! mia Matilde, gridò allora Marco rialzandola affettuosamente; Sorgi; ma che fai? Consolati: ecco il tuo sposo.

Don Ireneo, e gli altri tutti ascoltarono le promesse di Carlo e di Matilde che continuavano a guardarsi, a strignersi le destre, a piangere quasi non credendo a se stessi. Tanta era la forza della consolazione: Dio vi benedica, o buoni o cari figli, sclamarono i Padri anch'essi contenti, Dio vi benedica e la Vergine di questo cimitero. Tutti gli altri soggiungevano: Tutte le prosperità piovano dal cielo sovra di

voi, Sposi virtuosi e felici. Ma pria che alle nozze si passi, qui diceva con modi gravi il Piovano, pria che alle nozze si passi voi Carlo e Matilde consegrate qualche tempo in santi esercizj di religione e di pietà; In questo tempo Carlo vivrà a Dio in Venezia; e pregherà Salvadore a voler accordare una beneficenza alla povera vedova di colui che . . . Sì, sì, affrettossi a dire il buon padre, quella sventurata vedova sarà protetta da Carlo, e da me. Il figliuolo fecele allora un assegno giornaliero per incominciare la propria felicità dall'altrui. Tu o Matilde, continua a dire il Parroco, tu qui in villa passerai la maggior parte del dì nella Chiesa. Gran Dio! soggiunse allora la bella fanciulla con tutta l' enfasi d' un genio del cielo, Gran Dio, benedite me e il mio

sposo Carlo. Vergine dei dolori, conchiuse Carlo con altrettanta tenerezza, Vergine miracolosa di questo cimitero, benedite me e la mia sposa Matilde; benedite i figli dei nostri casti ardori; e quando io li condurrò ancor piccioli a' piè di questo altare, deh! concedetemi che abbia a far loro vedere quei capegli, quell'anello, quella rosa.

FINE

962554